

**Roma 19 settembre 2017**

**Le ragioni di un convegno internazionale sul futuro della scuola**

**Ludovico Albert**

Il dibattito di questi giorni sulla prossima legge finanziaria fa leva su una buona notizia per l'economia italiana: la ripresa si rivela più robusta delle aspettative. Nel corso di questi ultimi mesi le previsioni del tasso di crescita del prodotto interno lordo sono state continuamente riviste al rialzo per attestarsi oggi intorno all'1,5 per il 2017. Un salto in avanti importante rispetto alle stime di pochi mesi fa che si attestavano a meno della metà. L'economia italiana si è ancorata alla ripresa mondiale e sembra che i momenti peggiori siano dietro le nostre spalle.

Il tema è tuttavia la solidità di questa crescita. Un tema sottolineato spesso dal governatore Ignazio Visco che ci ricorda come questa ripresa vada considerata un dato congiunturale e non strutturale. Un'impennata temporanea, relativamente fragile, da considerare ben superiore a quella del tasso potenziale di lungo periodo. Un tasso che per la Commissione europea in Italia è stato negativo negli anni 2009-2016 e solamente dell'1 per cento nel decennio precedente.

Il nostro tasso strutturale, cresciuto in modo consistente e stabile per un trentennio fino agli anni '90, ha iniziato un periodo di lento declino a cui si è sommato l'effetto della grande crisi che ha comportato una distruzione di capitale umano e fisico che va ricostruito. I fattori che hanno contribuito in ambedue le fasi alla riduzione della crescita del tasso potenziale sono molti: sicuramente la scarsa efficienza delle istituzioni, ma anche il rallentamento della produttività del lavoro, il deterioramento delle capacità di innovazione.

A dieci anni dall'inizio della crisi finanziaria, la disoccupazione in media nei paesi Ocse è tornata ai livelli antecedenti, ma in alcune economie il dato resta sensibilmente peggiore, e tra queste economie c'è anche quella italiana. Una situazione di forte ritardo nella ripresa del mercato del lavoro che alimenta uno scenario dominato dalle ansie rispetto alle innovazioni che caratterizzano questa ripresa: la paura che questa nuova fase dell'economia digitale, dell'internet delle cose, dell'intelligenza artificiale, porti con sé la scomparsa di molti posti di lavoro

Le stime che si sentono sono molto diverse. Probabilmente quelle più catastrofiche (il 47% di Osborne) sono esagerate, sembrano più plausibili quelle dell'Ocse per cui solo un 10 per cento dei posti di lavoro sparirà, ma sicuramente un 30/40% dei lavori e dei profili professionali, semplicemente, cambierà. L'intelligenza delle macchine, insieme all'intelligenza degli uomini che le progettano, le producono e le usano, modificherà il lavoro, dalla gestione aziendale, alla fabbrica, alla sanità, alla scuola. Molti mestieri non sono ancora noti. Per il rapporto *Tomorrow's Jobs* di Microsoft, il 65 per cento degli studenti di oggi faranno mestieri che oggi semplicemente non esistono.

L'Italia, come peraltro registra lo "scoreboard" dell'agenda digitale europea, resta tra i Paesi meno avanzati in termini di ricorso al digitale nell'innovazione dei processi amministrativi e imprenditoriali, anche per l'arretratezza della disponibilità di infrastrutture, oltre che per l'immaturità culturale e l'analfabetismo funzionale che la caratterizza.

Ahime una delle caratteristiche dei grandi salti tecnologici, si pensi alla prima, ma anche alla seconda rivoluzione industriale, è che le tecnologie digitali colpiscono l'occupazione in tempi stretti mentre fanno emergere nuove opportunità di lavoro in tempi lenti: serve tempo perché occorre trasferire risorse da un settore all'altro, sviluppare know how, permeare i processi produttivi di altri settori (anche di quello dell'educazione!) delle nuove potenzialità di sviluppo.

Se l'obiettivo è tornare a crescere in media al 2%, al ritmo che l'economia italiana ha avuto tra inizio anni '70 e inizio anni '90, c'è bisogno di grande discontinuità, Il traino della domanda mondiale non basta.

C'è quindi bisogno di investimenti, di innovazione, ma anche di un migliore sistema educativo.

Un tema di quantità, sono per fortuna di molto migliorati i tassi di scolarità nella scuola superiore, si è fatto molto sulla dispersione (anche se le nuove esigenze dell'inclusione dei giovani provenienti dai paesi poveri e in guerra chiedono di continuare a tenere alto il livello di guardia), ma continuano a essere troppo pochi gli iscritti all'Università, e un terzo dei giovani tra i 20/24 anni sono NEET, il che evidenzia difficoltà di relazioni tra il sistema scolastico e le esigenze del mondo delle imprese.

Ma è anche un tema di qualità. Produttività e capitale umano sono fortemente legati. Per essere in grado di formare una forza lavoro capace di operare in un'economia sempre più dinamica centrata sull'innovazione, sull'internet delle cose, sull'intelligenza artificiale, abbiamo bisogno di un programma di qualificazione del nostro sistema educativo, a partire dalle scuole primarie.

Per questo come Fondazione ci impegniamo in un grande piano di investimenti pluriennale per la crescita del sistema educativo.

Secondo l'Ocse meno del 40% di chi usa software ha le skill che servono per davvero. Si richiede una nuova mentalità. Secondo l'Ocse la distanza tra domanda e offerta di lavoro è infatti soprattutto culturale. E non a caso si è aperta in quella sede una riflessione congiunta sulle caratteristiche che deve avere il curriculum degli studenti che oggi entrano in prima elementare e nel 2030 lasceranno la scuola superiore.

Per accelerare occorre investire in tecnologie e formazione. I lavori abilitati dal digitale richiedono capacità diverse. Alcune sono tecniche, come la programmazione, il coding. Prima l'economia classica era sostanzialmente determinata da due fattori: il capitale e il lavoro (gli esseri umani). Oggi ai primi due se ne è affiancato con prepotenza un terzo: i dati. Si tratta di sviluppare la capacità di usare molte e diverse piattaforme. È importante imparare a padroneggiarle molto bene per rendere migliori i propri progetti. Il curriculum deve quindi garantire sicuramente il tradizionale saper leggere, scrivere e far di conto, una solida formazione di base e la piena padronanza di un dominio specifico di sapere, ma anche la programmazione.

Ma altre capacità da sviluppare non sono puramente tecniche: la quantità di informazioni disponibili richiede doti di pianificazione, rapidità nelle risposte, cooperazione, padronanza delle lingue etc. quelle che ricompriamo nella categoria delle soft skill. Le tecnologie stanno ridisegnando l'organizzazione delle imprese, rendono più importante la capacità di elaborare i dati, l'indipendenza di giudizio, l'autonomia gestionale, l'orientamento alla soluzione di problemi e alla comunicazione. Ma diventano anche più importanti alcune competenze meno usuali per la tradizione del nostro sistema educativo, che nel mondo anglosassone sono ricomprese nel concetto di *character*, la coscienziosità, la stabilità emotiva, la capacità relazionale (cooperare a partire dalla comprensione e dal rispetto del pensiero dell'altro), la fiducia e la tenacia nel voler raggiungere il risultato desiderato etc. e non si tratta solo di indole, di qualità innate, ma di dimensioni della persona che possono sicuramente evolvere, migliorare, nel suo percorso educativo (si pensi all'importanza dell'alternanza scuola/lavoro per riflettere sui comportamenti infantili propri della relazione a scuola tra allievo e docente).

Per imparare dal lavoro occorrono motivazioni. Che vengono dalla consapevolezza. La cultura adatta al lavoro del futuro scaturisce dall'incontro di fenomeni che cambiano in modo accelerato e valori che durano nel tempo. Il problema non è solo la flessibilità: serve una mentalità strategica che consenta di lavorare nei cambiamenti mantenendo la rotta.

La Fondazione per la Scuola, affiancando il PNSD, il PNF e i PON del Miur, si sta impegnando in un investimento culturale e finanziario rivolto a tutte le scuole elementari e medie di Torino e cintura:

- nelle infrastrutture, perché la connessione in fibra di alta qualità è una condizione abilitante della trasformazione della scuola italiana,

- in gestione e manutenzione degli apparati, perché gli insegnanti possano entrare in classe e con la stessa facilità con cui usano il gessetto bianco, trovino la connessione, un monitor per la lezione capovolta, un laboratorio di robotica educativa,
- in formazione, per offrire agli insegnanti risorse teoriche, strumentali e professionali per fare lezione con (e senza) le tecnologie nel migliore modo possibile,
- in aule scolastiche attrezzate con dispositivi digitali e tecnologici che permettano agli studenti di imparare sperimentando sia strumenti di conoscenza adoperati nella realtà quotidiana diversi dal libro di testo, sia mezzi digitali più innovativi,
- in insegnanti più capaci di riordinare, dare “senso” alle conoscenze acquisite dagli studenti, realizzando un progetto,
- in studenti che riescano a individuare soluzioni oltre le cornici di riferimento, sappiano organizzare concetti astratti da una grande quantità di dati, sviluppare una mentalità flessibile con competenze computazionali.

L’obiettivo che abbiamo è superare il disallineamento tra domanda e offerta di lavoro, a partire dalla convinzione che la perdita dell’occupazione ha a che fare con il mantenimento dello status quo, con la non innovazione, e che al contrario innovare può aiutare a creare occupazione.

La riflessione che iniziamo con gli esperti è finalizzata ad aiutarci a capire le competenze utili per il curriculum. E anche a capire in che modo rendere più robuste le nostre infrastrutture sociali, il modo di funzionare delle nostre aule, delle nostre scuole, i processi e le relazioni con gli studenti, gli insegnanti, più in generale tra le scuole e le famiglie, e tra la scuola e il territorio. E le caratteristiche specifiche delle strumentazioni culturali e tecniche necessarie.